

Alessandra Ciucci, *The Voice of the Rural. Music, Poetry and Masculinity among Migrant Moroccan Men in Umbria*, 228 p., Chicago, Chicago University Press, 2022, ISBN 9780226818696.

Il libro di Alessandra Ciucci, *The Voice of the Rural. Music, Poetry and Masculinity among Migrant Moroccan Men in Umbria*, è bello, interessante e finora unico nel panorama degli studi su musica e migrazione in Italia, almeno per due motivi. Il primo è il campo di indagine, nuovo per l'etnomusicologia che riguarda il nostro paese: quello dei lavoratori marocchini impiegati nella tabacchicoltura della zona di Umbertide (PG) nell'Alta valle del Tevere. Sono una minoranza, numericamente significativa in questa zona, di braccianti provenienti da una area agricola del Marocco, le regioni degli altopiani atlantici che nel libro sono rappresentati dalla parola/concetto *'arubiya*. Il secondo motivo è che l'oggetto musicologico del libro non è tanto "il fare" le musiche e l'"agire" intorno a esse (come negli studi sulla pratica corale nei luoghi di culto, o sulle attività interculturali e multietniche in associazioni, gruppi, scuole e centri di accoglienza, che caratterizzano in gran parte le ricerche applicate al tema nevralgico della convivenza tra vecchi e nuovi cittadini nel nostro paese), quanto piuttosto "l'ascolto" di musiche riprodotte e usate dai lavoratori marocchini per danzare durante le feste, ma anche per ricordare e riflettere, grazie a un'arte poetica importante (come è quella delle culture arabe), che sa dare sapientemente il nome a cose e sentimenti, ivi compresi quelli relativi proprio alla migrazione e ai suoi protagonisti. Alessandra Ciucci, italiana da tempo residente a New York e docente di etnomusicologia alla Columbia University, da diversi anni studia in Marocco proprio i repertori musicali di cui sono appassionati i protagonisti del suo libro (in particolare la poesia cantata femminile *'aita*)¹. La sua è dunque una ricerca multisituata, che, seguendo il viaggio di uomini e musiche, indaga e fa emergere il qui e il là non di due ipotetiche e marmoree "patrie" di partenza e approdo, ma di contesti regionali con le loro specificità. Da una parte c'è *l-'arubiya*, ovvero la campagna marocchina da cui provengono i migranti, dall'altra la campagna umbra in cui essi vivono. Alla "Verde Umbria" Ciucci dedica pagine belle che indagano le strategie culturali di autodefinizione della regione nel panorama italiano, ma fanno emergere anche una buona dose di chiusura e indifferenza nei confronti di questa comunità di lavoratori. I due angoli di mondo, particolari nelle rispettive costellazioni nazionali, si incrociano, l'uno necessario all'altro, ma sembrano dolorosamente e ingiustamente quasi impermeabili. Ciucci afferma che *l-'arubiya* non ha nulla a che vedere con la rappresentazione della nazione e l'identità nazionale marocchina, piuttosto con la marginalizzazione. Questa sensazione di isolamento sopravvive, per questi contadini, nel "cuore verde" d'Italia.

L'immagine di copertina rappresenta molto bene la storia nella quale i lettori stanno per immergersi. Tre ragazzi davanti un'automobile in una stradina di campagna. Sullo

¹ A questo tema l'autrice ha dedicato tesi del suo PhD (Ciucci 2008) e diversi articoli, tra i quali, interessante per le implicazioni relative a questo studio, è Ciucci 2012.

sfondo un campo in estate, ben ordinato con le tipiche balle di fieno arrotolate così come si vedono nei paesaggi agresti dell'Italia centrale. Sorridono gioiosi. Uno ha la postura da danzatore, un altro sta battendo le mani. C'è della musica in questo paesaggio assolato, viene dall'impianto dell'automobile e porta allegria al piccolo consesso di giovani uomini, fermi lì, tra loro, fuori dal paese. L'Introduzione del libro si apre con le parole di uno dei molti protagonisti dell'etnografia dialogata di Ciucci, Abdelilah Am. Racconta dell'immigrazione in Italia, tra gli anni Ottanta e Novanta, dei marocchini provenienti dalle zone agricole degli altopiani strozzate da anni di crisi, quando per gli Italiani tutti i migranti di pelle scura erano "marocchini", e tutti i "marocchini" erano "vu cumprà", ovvero venditori ambulanti abusivi. Una vita dura e incerta, spesso da clandestini, in abitazioni indegne e provvisorie, senza elettricità, un lavoro organizzato in una sorta di caporalato e privo di umanità. Le audiocassette di musica di casa, *l'arubiya*, ascoltate attraverso le automobili non erano solo un percorso della memoria, ma anche un modo per sentirsi ancora uomini.

"Arubiya", "suoni, "uomini", sono questi i temi intorno a cui ruota l'intero libro organizzato in una densa Introduzione metodologica e quattro Capitoli dedicati rispettivamente: alla definizione dell'*arubiya* e alla descrizione dei contesti dai quali i migranti partono (Cap. 1); al viaggio migratorio (cantato in un'interessante brano musicale che narra della pericolosa traversata del Mediterraneo) e alla realtà del paese di arrivo, l'Umbria e in generale l'Italia che sui marocchini in particolare ha non pochi pregiudizi a partire dal tema doloroso delle *marocchinate* (Cap. 2); al concetto di "virilità", direttamente connesso con quello di *arubiya* e essenziale per definire l'orizzonte antropologico in cui si muovono i protagonisti del libro (Cap. 3); a un approfondimento sui generi poetico-musicali dai migranti maggiormente amati e ascoltati (Cap. 4).

Questa sommaria presentazione dell'indice, necessaria per amor di chiarezza, non rende completa giustizia al libro, percorso da un forte *fil rouge* che vuol dare consistenza al nodo centrale espresso nel titolo, *The voice of the rural*. Intorno a questo è costruita una seconda struttura trasversale ai vari capitoli, evidenziata attraverso la soluzione grafica di alternare il carattere corsivo e il tondo. Si tratta di un espediente usato spesso nelle monografie etnoantropologiche per mettere a nudo la voce e la presenza dello studioso negli eventi della ricerca, distinguendo il diario etnografico dalle pagine dedicate alla presentazione di dati, informazioni, analisi e commenti, riflessioni teoriche e confronti bibliografici. In questo caso però la connessione tra i due tipi di narrazione risponde, mi pare, a un più alto obiettivo e a una precisa strategia metodologica. Nell'Introduzione l'autrice scrive esplicitamente che, come ha fatto David Coplan a proposito dei migranti in Basotho,² non ritiene che il suo compito sia solo raccontare la storia dei marocchini nell'Alta Valle del Tevere, bensì andare oltre, comprenderli e dare senso al loro agire. E,

² Coplan 1994. Molti altri, oltre questo, sono gli articoli teorici e le monografie etnografiche sulla migrazione con i quali l'autrice si confronta. Si rimanda per una completezza alla Bibliografia del libro stesso.

continua l'autrice: «if we are ever to understand what these migrants are saying, to recognize the content of their message, it is crucial to explore how they choose to speak and act» (p. 5). I modi di esprimersi, di narrarsi riportati nelle sezioni in corsivo, la lingua e le musiche utilizzate e ascoltabili anche attraverso allegati audio-video in poche parole tutto quanto riguarda il mondo sonoro espresso da questi migranti, e anche dai musicisti che l'autrice ha incontrato in Marocco, diventano così una strada privilegiata per inquadrare i temi che via via vengono sollevati. Sono spunto per riflessioni e approfondimenti, nelle sezioni in carattere tondo, attraverso il lavoro di analisi di canti (con particolare attenzione al testo e al valore simbolico di alcuni termini e dei timbri vocali e strumentali) e il confronto con altri studi. Ricchissima è la bibliografia, cosa che rende il libro anche fondamentale per chi si occupi di studi sulla migrazione e/o di musiche maghrebine.

Ne emerge un solido *fil rouge* che via via mette sempre più a fuoco il tema della *voice of the rural*, traduzione in inglese di *sawt l-'arubiya*. Potremmo tradurlo in italiano con voce della campagna? della ruralità? voce contadina? Vedremo quale sarà il titolo che l'autrice sceglierà per la versione in italiano del libro che speriamo arrivi presto. Non si sta parlando di *soundscape* rurali, ma di profonda appartenenza umana a una dimensione culturale che solo in parte si può accostare all'esperienza europea dell'alterità contadina (rispetto al borgo, al castello, alla città, alla modernità industriale e postindustriale). *Sawt* che in questo caso vuol dire voce, di petto, aspra, non la voce "bella", avverte Ciucci, prevista per il celebrato canto della poesia in arabo classico, piuttosto quella che si esprime nelle lingue vernacolari legate a *l-'arubiya*.

Per ricostruire la storia del termine e dell'identità dell'*'arubi*, l'abitante dell'*'arubiya*, l'autrice affronta nel Cap. 1 l'analisi di dizionari, fonti storiche e filosofiche. Il ruolo dei colonizzatori francesi risulta particolarmente significativo nel definire uno stereotipo negativo che contrapponeva *l-'arubi* all'*intelligentia* di origine andalusa stanziata nelle città del nord del paese. Diversa è la situazione di oggi, dopo un'opera di rivalutazione del ruolo di questa cultura contadina da parte di intellettuali, tra i quali anche molti musicisti, e dai contadini stessi. Le descrizioni dell'*'arubiya* che affiorano nei discorsi dei protagonisti del libro sono tutte dense di suggestioni positive, di profondo legame a quell'ambiente naturale e ai suoi valori culturali. Ma è soprattutto l'orgoglio di esserne parte che emerge costantemente nel libro. Ciucci, con la giusta cautela che le viene da una solida conoscenza degli studi di genere, affronta nel Cap. 3 il tema della forte identità maschile di questi migranti che individuano come elemento chiave per i valori positivi caratteristici dell'*'arubi*, il *rajəl*. Questo termine indica la virilità intesa come prerogativa dei "veri uomini" e dei loro valori: coraggio (anche quello necessario per affrontare le incognite e i pericoli del viaggio migratorio come descritto nel Cap. 2), sincerità e lealtà, rispetto dei doveri nei confronti della famiglia, sensibilità nei confronti dell'eroticismo femminile, e ovviamente amore per *l-'arubiya*. Attraverso convincenti analisi Ciucci descrive come questi valori siano veicolati e condivisi attraverso i repertori maggiormente ascoltati dai migranti che sono prevalentemente tre. Lo *sha'bi*, ovvero produzioni che combinano

le tradizioni locali con le modalità mediatiche della modernità, un folk popularizzato, come avviene in varie musiche africane e anche europee non coincidenti con i generi del *mainstream* anglo-americano; *l-'abidat r-rma*, repertorio tradizionale, maschile, poesia intercalata da espressioni stereotipate che risalgono alle sue origini in ambiente venatorio; *l-'aiṭa*, poesia a contenuto amoroso eseguita dalle virtuose *shikat* cantanti e danzatrici professioniste, accompagnate da strumentisti e destinata a audience prevalentemente maschili. È nelle analisi di esempi dello *sha'bi*, *l-'abidat r-rma* e *l-'aiṭa* che l'autrice enuclea i messaggi destinati agli *'arubi* siano essi veicolati attraverso il contenuto poetico dei canti, oppure implicitamente compresi nelle qualità sonore dei timbri vocali e strumentali, nei tipi di ritmo, nella condotta delle parti vocali e strumentali. In altre parole, la voce della ruralità, che è quella che conferma l'appartenenza a un luogo, *l-'arubiya* marocchina, e a un ruolo sociale, quella dell'uomo-*'arubi*.

Ma questa linea di discorso non è ovviamente scevra di contraddizioni, che sono quelle esperite quotidianamente dai marocchini dell'Alta valle del Tevere e anche dai musicisti in Marocco. Grazie alla struttura del libro possiamo sentirli esprimersi. Sono un folto gruppo di personaggi che animano la scrittura: c'è Stati, star dello *sha'bi* marocchino e amatissimo dai migranti in Italia, che descrive i contenuti della poesia su *l-'arubiya*, piena di suggestioni che vengono dalla natura, e afferma che *sawt-l-'arubiya* è la sorgente di tutto; Hassan ja., l'immigrato che racconta cosa sia per lui *l-'arubiya*: nostalgia del pane di casa, dei campi aperti, della sintonia con la campagna e gli animali; Mohamed Atir, la star radiofonica che si definisce un vero *'arubi* e che gira nei villaggi per apprendere canti e stili canori; Abdelilah Ab., con sua moglie Bouchra, racconta il suo "viaggio" migratorio nel 1997, ansiogeno per chi legge, nel quale i percorsi di terra in Africa e soprattutto in Italia, lunghi, tribolati e popolati di incontri rischiosi rinchiudono in una parentesi che pare un buco nero di silenzio la traversata del mare, che fortunatamente per lui, ebbe esito positivo; il giovane Zakaria nei corsi di formazione si è dovuto misurare con il tema delle *marocchinate*; Bouazza, parla dei suoi musicisti preferiti portatori di messaggi morali per la costruzione dei "veri uomini"; Abdelilah Ab., Abdelilah Ta., Abdellatif e il giovane l-Alami conversano su quanto ricca e rude sia *l-'arubiya* e, sollecitati dall'autrice, la confrontano con la campagna umbra (piatta nella confortevolezza dell'elettricità e delle strade asfaltate) laddove anche gli animali sono puliti, gentili e educati, mentre gli animali domestici marocchini, asini e cavalli, o quelli selvatici come i serpenti, appaiono nei ricordi con una vitalità energica, quasi autorevole, e profondamente intrecciata a quella degli uomini.

Emergono così moltissimi temi secondari che costituiscono un'ulteriore ricchezza per il volume.

Concludo però ammettendo che da italiana, che peraltro da tanto si occupa di interculturalità, mi è rimasto un senso di amarezza. La solitudine di questi migranti, la loro chiusura in bar, club e luoghi di culto "per loro", la loro indifferenza nei confronti della musica italiana, le profonde incomprensioni su un tema così doloroso come gli stupri

durante la Seconda Guerra mondiale che, senza un vero senso critico, io stessa continuo a chiamare *marocchinate*, mi sono arrivati dritti nello stomaco. Il libro si chiude con un epilogo delizioso e problematico insieme, la descrizione di un breve sketch comico su una giovane badante marocchina, sposata con un italiano disoccupato che dipende economicamente da moglie e madre. La ragazza, bellissima e elegante, torna in visita in *'arubiya*, dalla sua famiglia. Immaginabile la reazione del *pater familias*. Le gag sui *gap* culturali sembrano quelle dei vecchi migranti italiani di ritorno nel sud Italia, ma sono in realtà lo specchio della complessità del mondo contemporaneo in cui siamo tutti profondamente immersi. Quel mondo peraltro ha alcune icone musicali: il viaggio della ragazza è accompagnato dal tema della colonna sonora del *Padrino* (il famoso film del 1972 diretto da Francis Coppola). Proprio una versione di quel tema, eseguita su strumenti vietnamiti da migranti in California, era tra gli esempi citati da Adelaida Reyes in suoi illuminanti interventi³ per dimostrare come l'etnomusicologia insulare abbia fatto il suo tempo e come sia nelle nuove realtà interconnesse, grazie anche ai migranti, che risiede l'interesse per la nostra disciplina.

Riferimenti

Ciucci, Alessandra,

2008 *Poems of Honor, Voices of Shame: The 'Aïta and the Moroccan Shikhat*, PhD diss., Graduate Center of the City University of New York.

2012 *Embodying the Countryside in 'Aïta Hassawiya (Morocco)*, *Yearbook for Traditional Music*, 44: 144-160.

Coplan David,

1994 *In the time of Cannibals: the World Music of South Africa's Basotho Migrant*, Chicago, Chicago University Press.

Reyes, Adelaida,

2022 "Migration: Ethnomusicological Terra (In)cognita", in Serena Facci e Giovanni Giuriati (a cura di), *Music of the XXI century Diasporas: Research and Method*, Venezia, Fondazione Cini: 24-37. Pubblicazione online: <<https://omp.cini.it/public/index.php/FGCOP/catalog/book/11>>.

³ Ricordo in particolare la presentazione, poi confluita nel volume degli atti, che Adelaida Reyes fece a Venezia nel 2020 durante il seminario *Music of the Twenty-First Century Diasporas: Research and Methods*, Fondazione Cini, 23-25 gennaio 2020 (Reyes 2022).